

Politica, etica e aborto.

Antonella e Luca Parisoli

Il diritto all'aborto: non si tratta qui di ripetere la discussione sull'aborto alla maniera di *Philosophy & Public Affairs*, è un discorso separato dal reale in senso psicanalitico, che giustifica tanto la pratica di darwinismo sociale della Repubblica Popolare di Cina quanto la sanzione penale dell'aborto voluta dal regime fascista italiano. Così come l'utilitarista Stuart Mill poteva giustificare la pena di morte sulla base dell'evidenza empirica, oggi gli epigoni dell'utilitarismo ritengono che non si dia nessuna evidenza empirica per la legittimità della pena di morte: forse è anche vero che un discorso filosofico che si premura di ridefinire stipulativamente il dominio del reale può giustificare una cosa (in base a ragioni nascoste) oppure il suo contrario (in base ad opposte ragioni nascoste). Ci ispireremo ad un libro di Luc Boltanski (*La condition foetale. Une sociologie de l'engendrement et de l'avortement*, Paris 2004), un sociologo marxista che parte da un retroterra culturale molto diverso dal nostro: eppure siamo uniti dalla stessa idea, fare parlare realmente le donne rispetto alla pratica abortiva, le donne e non le icone di un qualunque discorso dominante (laico) o recessivo (cattolico).

Crediamo che sia un modo di vivere in una bolla il ripetere che siamo tutti d'accordo nella condanna dell'aborto praticato in Cina secondo leggi dello Stato. Ma come è possibile che qualcuno che consideri un bene per sé la possibilità di abortire un feto non soltanto con una grave menomazione, ma anche con una malattia qualunque, al tempo stesso creda che uno Stato che impone ai suoi sudditi lo stesso bene (l'aborto a certe condizioni - ad esempio l'essere femmina) operi invece in modo intollerabile e si unisca a noi nel condannare un simile fatto? E' solo l'imposizione che ci unisce nella condanna? Non si deve imporre neanche un bene per legge: questo è molto Moderno, ne consegue infatti che la legge non dovrebbe imporre nulla, e permettere tutto, insomma la legge dovrebbe auto-dissolversi. Tuttavia nessuno osa dire una cosa del genere, quindi non basta l'imposizione a unirci nel sentimento di condanna di una legge abortista: altrimenti nessuno porterebbe le cinture di sicurezza, mentre chi non le porta, come chi fuma, è accusato di produrre un costo per la società (se va a sbattere, bisogna curarlo; se gli viene un tumore, occupa un letto di ospedale). Nel caso dell'aborto, il bambino che verrebbe alla luce è visto

come un costo sociale che largamente giustifica l'interruzione del ciclo vitale del feto (il costo è modesto rispetto agli aiuti sociali che madri povere e disagiate invocherebbero, e non sarebbe possibile sempre dire loro "andate a lavorare", anzi potranno andare a lavorare proprio se abortiscono). Insomma, se una donna volesse mettere al mondo un bambino malformato, meriterebbe la stigmatizzazione sociale, che ha come risvolto della medaglia spesso un senso di colpa latente nei confronti della stessa società, e soprattutto il messaggio che le arriva è che non dovrà chiedere alcun aiuto sociale, l'aborto le era offerto come ultima possibilità di 'rimediare al suo errore', ed è stata lei a non volerla cogliere.

Questo è anche il linguaggio delle organizzazioni internazionali che pongono la condizione della salute riproduttiva per fare passare gli aiuti economici ad uno Stato: e la salute è garantita da una IVG a costo minimo, meglio se vicino allo zero - come nel caso della pillola abortiva - una salute, però, che non si cura più della donna a partire dal giorno successivo all'intervento.

Ci sembra quindi una menzogna a se stessi affermare che nessuno sostenga il diritto all'aborto: ed è una vera e propria dissociazione sostenere il diritto all'auto-determinazione delle donne negando il diritto all'aborto, a meno che l'auto-determinazione coincida con l'offerta da parte dello Stato di aiuti economici, alla donna o al figlio, a colei che non vuole abortire e sceglie di non farlo. Ma non è così, oggi l'auto-determinazione della donna coincide con la garanzia da parte dello Stato delle migliori condizioni per praticare l'aborto, mentre dell'assicurazione delle condizioni per non praticarlo, lo Stato non se ne cura. Certo, l'aborto costa meno, ma questo è utilitarismo schietto, non si può contrabbandarlo per difesa delle donne.

Cosa significa dire che l'aborto è una tragedia e poi affermare che è l'unica soluzione? Una tragedia ha sempre un'alternativa, è tragico abortire quanto non abortire; ma perché l'aborto è la soluzione del Moderno? Perché costa meno alla società, perché i travagli mentali delle donne che hanno abortito sono affari loro, Boltanski li mostra, ma la società civile li seppellisce nel privato. L'aborto è un diritto pubblico, la vita della donna che ha abortito resta un qualcosa confinato alla sfera privata: in una società abituata alla violenza per immagini, perché è scandalosamente intollerabile diffondere un filmato che riprende un processo abortivo? Che cosa c'è di inguardabile in un aborto che mostra un feto maciullato? Uno stupro pornografico è guardabile, un feto abortito no: se l'aborto è un diritto, è uno strano diritto di cui la conseguenza immediata deve essere rimossa dalla coscienza

sociale. A nostro avviso, non è un diritto: è una tragedia morale, ma non in senso salottiero, in senso reale.

La donna che si lamenta della sua condizione dopo avere abortito trova finalmente spazio nelle interviste del libro di Boltanski, ma di fronte all'opinione pubblica dominante non ha le parole per dirlo, perché la cultura dominante gliela nega, può essere solo contenta e grata che l'aborto le sia stato offerto. Una testimonianza nella stessa direzione di Boltanski ci porta il libro di Marie-Magdeleine Chatel (*Malaise dans la procréation. Les femmes et la médecine, de l'enfantement*, Albin Michel S.A. 1993; la cui traduzione italiana, *Il disagio della procreazione*, è stata pubblicata nel 1995 da Il Saggiatore) in cui attraverso l'esperienza clinica da psicanalista dell'autrice viene messo in luce il terribile dramma interiore vissuto dalle donne che scelgono di praticare l'IVG.

Nella scelta di abortire o di non abortire si cela quindi una scelta tragica, ed ogni scelta compiuta sarà tragica, l'una o l'altra delle alternative. E' qui che crediamo si debba ascoltare la voce delle donne, non nelle ricostruzioni concettuali di *Liberazione* e del suo supplemento culturale (come si può arrivare a proclamare che l'aborto non è un dramma?). Perché mai la legge deve essere interpretata solo nel senso di aiutare la donna che ha scelto di abortire, lasciandola immediatamente dopo al suo destino, e non - almeno per simmetria - anche nel senso di garantire, in un momento di lacerazione dell'anima e del corpo, la donna che sceglierebbe di dare la vita al suo bambino? Quest'ultima possibilità è invece percepita come un atteggiamento partigiano, quando al contrario non è che l'atteggiamento simmetrico del precedente.

La legge 194 non è in questione nel discorso di Ferrara, è in questione la sua interpretazione e la sua applicazione, come sanzione del diritto all'aborto: essa dovrebbe garantire la scelta, non già **una sola** scelta. Se è vero -come scrive Mario Ricciardi su *Politeia*- che lo spirito che 'partorì' la 194 era vicino a ciò che auspica il movimento culturale di Ferrara, cioè che ci debbano essere dei "limiti severi e, per quanto possibile, tassativi" nel ricorso alla IVG, è di certo altrettanto vero che nella sua applicazione la legge ha ormai dimenticato e addirittura sepolto questo suo spirito originario. Tutto il percorso di una gravidanza prende costantemente in considerazione la possibilità di intervenire da un momento all'altro con una IVG. Nel percorso di una donna gravida, dall'amniocentesi all'ecografia morfologica - da farsi ad un certo punto della gestazione -, sono presenti richiami continui alla reale opportunità di mettere al mondo il bambino (perché non sarebbe sufficiente volerlo, questo bambino?). Questi richiami, quindi, ci sono e segnalano la possibilità di interrompere la gravidanza

qualora si presentasse un rischio (e si noti bene si parla quasi sempre di rischio, gettando a mare il principio di precauzione tanto spesso invocato dal Moderno in altre circostanze) più o meno elevato relativo alla perfezione del feto. E' quindi sulla mentalità che ha istituito e promuove questo percorso che si rende necessaria la moratoria, non sulla legge 194. E questa ci pare una posizione assai liberale, senza impegno ontologico sullo statuto del feto come persona.

Boltanski afferma invece che la legge dovrebbe addirittura scordarsi dell'aborto e riconsegnarlo all'ombra del non-diritto in cui si è consumato per secoli: la favola degli aborti clandestini non regge in assenza di una legge che penalizzi l'aborto, i numeri vennero gonfiati, ma senza legge penale non c'è nessun aborto clandestino. Boltanski rifiuta la biopolitica che il mondo contemporaneo ha ereditato dal nazionalsocialismo, come ci ha insegnato Pierre Legendre e come ripete Giorgio Agamben: Boltanski ha ragione, ma questa è cultura, il mondo contemporaneo non segue questa falsariga, la biopolitica è troppo radicata nel nostro mondo, e chi vede l'aborto come la soppressione di una persona non può che concepire la legge che lo favorisce come una legge pessima. Ma una legge che aiuti fattivamente la donna che sceglie la vita, e che consideri la donna che abortisce non già come un'eroina ma come una donna che dovrà fare i conti con i suoi ricordi, è proponibile ora e subito. E vale la pena di impegnare una lista su questo tema, perché siamo immersi nella biopolitica, e se non lo fossimo di leggi, come la 194, non ci sarebbe più nessuna traccia.

Veniamo ora alla tesi di Ricciardi secondo cui pena di morte e aborto - quindi anche le rispettive moratorie - non sono paragonabili. A sostegno di questa tesi è prodotta la motivazione che il condannato a morte è una persona mentre il feto (anzi l'embrione, dice Ricciardi) non lo è, dal momento che non è capace di esistenza autonoma dalla madre. E' una sorpresa leggere un simile argomento in un discorso nel complesso validamente argomentato: si tratta in effetti di una rimozione operante nel modo di pensare comune che non andrebbe ripetuta a cuor leggero. La diretta conseguenza di una simile tesi è che anche l'infanticidio (diciamo almeno fino all'anno e mezzo di vita) sarebbe ampiamente giustificato. La definizione di persona non ha bisogno di un Peter Singer per ridursi ad un insieme di funzioni empiriche: basta uno spirito comunitario in un codice della vendetta per farlo, come è stato vero per secoli nelle più svariate civiltà. Ma se la persona serve a qualcosa, se non è un concetto vuoto, allora non si può ridurla ad un insieme di funzioni empiriche: persino la finzione del diritto romano (che permette anche la definizione degli ebrei

come non-persone) non è meramente empirica, è normativa. E se si usa un concetto normativo di persona, mi pare che quello più persuasivo (ripeto, ce ne possono essere molti, come ci mostra il XX secolo e i suoi genocidi) si associa ad una concezione non-naturalistica dell'identità, tale che il feto, distinguibile biologicamente dalla madre, è una persona. Si possono mettere a morte le persone, come ci mostra l'applicazione della pena di morte in secoli di storia di svariate civiltà; ma se si vuole bandire la pena di morte, si bandisce anche l'aborto. A me pare persuasivo, ma lo è anche per l'abortista Richard Posner, che in *Sex and Reason*, piuttosto che rinunciare all'aborto, riconosce la sua equivalenza funzionale con l'infanticidio: e se si ammette l'infanticidio, non sembra sensato bandire la pena di morte. Se non altro, anche se non si condannano a morte i pluriomicidi, qualche ritardato mentale ("tarato" era il termine che la biopolitica usava nella prima metà del XX secolo) si potrebbe benissimo condannare a morte: non so se Peter Singer abbia collezionato anche questa perla, ma credo che se lo avesse fatto, se ne vanterebbe pure.

Ma perché siamo così uniti nel condannare la pena di morte, e così divisi nel condannare l'aborto? Perché il feto è innocente, e la storia del capro espiatorio è quella dell'innocente messo a morte: il colpevole si può ringraziare, ma quando scatta il meccanismo del capro espiatorio, l'innocente deve perire. René Girard ha scritto e riscritto intorno a questo, e noi non ci sentiamo di dire niente di nuovo sull'argomento. E come i sacerdoti che sacrificavano bambini sulle vette delle montagne centramericane non vedevano alcun omicidio, così oggi l'aborto non è percepito come la messa a morte di un essere vivente. In un articolo apparso su *Sapienza* nel 2007 (L. Parisoli, *Aborto e legge. Dialettica e equità nelle contraddizioni*, pp. 149-171) si è cercato di argomentare come la categoria più efficace per comprendere la pratica abortiva non sia quella di omicidio, ma quella di sacrificio (umano): la cifra essenziale è che l'aborto deve essere rimosso come fatto del vissuto umano, deve confinarsi nella sua liturgia laicista, altrimenti si vede di nuovo un essere umano che cessa di vivere. Scrive Marie-Magdaleine Chatel: "A forza di sentire i discorsi delle singole donne, diventa chiaro che nessuna gravidanza capita per caso. Ce ne sono addirittura alcune che sono fatte, cosa paradossale, per essere sopresse: ci sono gravidanze che avvengono per essere imperativamente abortite. Ma in quale logica le donne sono condotte verso un tale atto sacrificale?" (*tr. it. cit.*, p. 40). La risposta è che il bambino da sacrificare costituisce una sorta di riequilibrio tra la donna che abortisce e il mondo relazionale che la circonda, o meglio tra lei e il mondo che lei stessa percepisce attorno a sé.

Le donne scenderebbero dunque in piazza contro quelli che pretendono di insegnare loro che nella pratica abortiva nessuno muore e nessuno soffre: perché anche se una donna volesse infine abortire, quello che sanerebbe la sua ferita è solo un lutto completo e vissuto, non già una rimozione. Norma McCorvey, protagonista del celebre caso giudiziario Roe vs Wade, ebbe a dire che "la risposta all'aborto è il perdono e l'amore": il perdono che ci si deve concedere invece che consolarsi con la giaculatoria del diritto all'aborto, e l'amore che lega la madre al figlio nato e la madre di un figlio non nato a tutti coloro che la circondano. Ecco il senso della tesi di Boltanski: se proprio alcune donne vogliono abortire, la legge dovrebbe dimenticarsene, perché non spetta alla legge offrire loro l'amore. Ma senza arrivare a questo, con Ferrara si può dire che la legge deve offrire alle donne tutte le possibilità di evitare la scelta dell'aborto, incominciando dal riconoscere che l'aborto non è un diritto: il vero diritto è poter scegliere la vita.